

Valeria Luiselli

Negli anni '20, le terrazze sui tetti, o azoteas, di Città del Messico divennero il laboratorio della creatività modernista, offrendo uno spazio in cui artisti e pensatori potessero allargare i confini della cultura e colmare i divari della società. I tetti di Città del Messico sono solitamente piatti. Un parapetto delimita l'area, creando una sorta di patio all'aria aperta, meno visibile agli occhi dei vicini rispetto ai normali cortili degli edifici coloniali e neocoloniali, e di più difficile accesso ai visitatori.

La rapida espansione della città degli anni Venti ospitava le classi operaie in queste stanzette sui tetti (cuartos de azotea), oppure nelle più conosciute vecindades, la versione messicana delle case popolari. Arrivate in Messico durante la conquista nel XVI secolo, ma trasformate nel tipo di alloggi che conosciamo oggi a metà del XIX secolo, le vecindades erano le tipiche dimore per le famiglie del proletariato urbano che viveva stipato nelle piccole stanze che circondavano un patio comune. Mentre queste erano occupate dai membri della classe operaia il cui lavoro non forniva vitto e alloggio, come gli operai delle fabbriche, i muratori, o i venditori ambulanti, i cuartos de azotea erano occupati dai domestici, solitamente provenienti dalla campagna, che lavoravano per la famiglia che viveva al piano di sotto.

Contrariamente alle vecindades, che rimanevano segregate ed erano sempre uno spazio riservato alla classe operaia e al proletariato urbano - anche se la classe medio-alta se ne appropriò romanticizzando - e facendo un'icona - all'inizio del XX secolo le azoteas cominciarono a essere abitate da intellettuali della classe media. Dappertutto nel centro di Città del Messico - che le classi medio-alte avevano cominciato ad abbandonare preferendo le più salubri e moderne colonias - artisti, scrittori e intellettuali cominciarono a prendere in affitto o semplicemente ad occupare piccole stanze sui tetti. Alfonso Reyes, per esempio, nel 1908 viveva e lavorava in una stanza sul tetto in Avenida Isabel la Católica. Da lì, scrisse uno dei primi ritratti «panoramici» della città ammirati da un'azotea.

«E arriva la domenica, quando ormai i vetri delle alte finestre sembrano, grazie alla luce rossa che riflettono, bocche di fornici accessi; quando il sole diventa più sopportabile e trascina sulla città i suoi raggi orizzontali, la gente del Messico appare sulle terrazze e si mette a guardare le strade, a guardare il cielo, a spiare nelle case vicine, a non fare niente. (...) Ed ecco che spuntano sulle terrazze le persone annoiate, uomini che stanno per ore appoggiati al parapetto, guardando qualche minuscola figura che si muove su un'altra terrazza, all'orizzonte, fin dove lo sguardo può arrivare. Altre volte, sono gruppi di ragazzi che improvvisano dei palchi sulla superficie irregolare della



A Tragara Il pubblico delle Conversazioni di Capri, rassegna ideata da Antonio Monda. A sinistra, la strittrice Valeria Luiselli

L'inedito

Gli intellettuali sui tetti di Città del Messico

La Luiselli a Capri racconta la sua patria

La rassegna

«Conversazioni» al via: incontri con scrittori sulle «diversità»

Da oggi tornano a Capri gli incontri di «Le conversazioni», il festival ideato da Antonio Monda e Davide Azzolini e arrivato all'undicesima edizione. Quest'anno si parlerà di «diversità»: scrittori, provenienti dalle più diverse nazioni ma uniti dalla lingua inglese, offriranno al pubblico riflessioni su un argomento di grande attualità, dalla storia alla politica, dalla letteratura alla religione, al cinema e all'arte, in una conversazione con Monda.

Appuntamento al tramonto (alle ore 19), nello splendido scenario di piazzetta Tragara, con autori come Donato Carrisi, Gary Shteyngart, Erica Jong, Hanan Al-Shaykh, Garth Risk Hallberg e Marlon James che, per due weekend consecutivi (da oggi a domenica e dall'1 al 3 luglio), saranno i protagonisti degli incontri del festival. A inaugurare la rassegna caprese, questa sera, è Valeria Luiselli, messicana di nascita e statunitense di

adozione, non ancora trentenne e già considerata uno dei nomi di punta della letteratura mondiale: il suo ultimo romanzo «The story of my teeth», in uscita a settembre in Italia, secondo il «New York Times» è nella lista dei migliori libri del 2015, mentre La Nuova Frontiera ha già pubblicato «Carte false» e «Volti nella folla». Si prosegue domani con lo scrittore e sceneggiatore Donato Carrisi, mentre domenica Antonio Monda incontrerà Gary Shteyngart autore di origini russe.

terrazza e chiacchierano e ridono chiosamente sentendosi forse, a quell'altezza, un po' liberati dal gravoso peso dell'ambiente umano, e il loro portamento ha un'aria più familiare perché si muovono in maniche di camicia - dato che su una terrazza nessuno prova vergogna a mostrarsi così».

Ci sarebbe voluto almeno un altro decennio prima che gli alloggi sui tetti si consolidassero come un modello comune tra la classe media urbana. Ma all'inizio degli anni Venti, era chiaro che i tetti erano stati conquistati. Tra gli altri intrusi famosi di quegli anni ci fu l'antropologa ed editrice americana Frances Toor, la fotografa italiana Tina Modotti, il fotografo americano Edward Weston, il pittore messicano Dr. Atl, la pittrice, poetessa e modella Nahui Ollin, il muralista e pittore Roberto Montenegro, i poeti messicani Xavier Villaurrutia e Salvador Novo, o il pittore Joaquín Clausell.

Erano tutti intrusi nel senso che varcavano i confini delle rigide demarcazioni di classe sociale per occupare spazi destinati alle classi inferiori. Ma anche nel senso che oltrepassarono la linea della cultura letteraria e visiva del momento e avviarono il movimento modernista messicano. Cosa rendeva i tetti così attraenti per i giovani, nazionali e internazionali, di questa intelligenza modernista? Erano questi bohémien abitanti di tetti degli hipster ante-litteram, o dei beatnik antidiluviani, incantati dall'estetica di una povertà auto-indotta? O forse il fascino dei quasi invisibili «piani alti» e l'appropriazione delle azoteas da parte della classe media ha cause sociali più profonde?

(traduzione di Elisa Tramontin)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le polemiche

Trianon avanti ma non troppo I sindacati: «Fate presto»

Davide Cerbone

Tra il creditore scalpitante e il condottiero della rinascita la distanza è minima. Meglio: non c'è. Eccolo, Nino D'Angelo, salvatore designato del Trianon e capopolo in pectore di Forcella. Ma anche ex direttore non ancora retribuito. «Dal teatro devo ancora avere 200.000 euro per l'opera prestata anni fa», aveva fatto sapere l'artista. Così, al bivio col futuro compare un passato che non è passato: c'è anche lui tra i creditori che rischiano di mandare all'asta il teatro il prossimo 12 luglio. Uno spettro che, assicura il presidente del Cda, sarà ricacciato: «C'è disponibilità da entrambe le parti, chiuderemo l'accordo in tempo. I lavori? Considerati i tempi tecnici, inizieranno a fine luglio e finiranno entro ottobre», spiega Gianni Pinto che, a sentire i ben informati, non avrebbe accolto con entusiasmo l'annunciata nomina di D'Angelo come nuovo-vecchio direttore artistico.

Ieri mattina, mentre il cantautore incontrava a Palazzo Santa Lucia Maria Grazia Falciatore e Alfonso Buonaiuto, rispettivamente vicecapo di gabinetto e capo della segreteria tecnica del presidente della Regione, Pinto e le rappresentanze sindacali venivano ascoltati in un'altra sede regionale, quella della commissione Trasparenza in seno al Consiglio. Tra i presenti all'audizione, il borsino delle sensazioni ha gradazioni variabili. C'è l'entusiasmo di Francesco Borrelli: «Entro la fine dell'anno il Trianon

sarà restituito a Forcella e ai napoletani, ma anche ai tanti turisti che vengono nella nostra città», esulta il consigliere regionale dei Verdi. Il suo collega del Pd Gianluca Daniele è più cauto: «Considero rilevante l'incontro tra De Luca e D'Angelo, perché ha determinato lo sblocco dello stallo. Vigileremo perché gli impegni vengano mantenuti». Al contrario, Luigi Cirillo, consigliere del Movimento 5 Stelle in Regione, è assai critico: «Sul Trianon ho presentato un'interrogazione che non ha avuto risposta e ho chiesto un incontro a De Luca, ma l'appuntamento è stato annullato», fa sapere. E domanda: «La Conferenza Stato-Regioni aveva dato parere favorevole all'inserimento del teatro nel piano strategico del progetto Beni Culturali. Era stato previsto uno stanziamento di 1.200.000 euro: dove sono finiti questi fondi?».

Il fronte sindacale è unito nell'apprensione. La Slc-Cgil chiede alla Regione di «dar seguito agli impegni presi». E avverte: «Corriamo il rischio che il dilatarsi comprometterà la prossima stagione». E i lavoratori, ai quali nei giorni scorsi sono stati corrisposti i quattro stipendi arretrati, sottolineano di aver chiesto più volte, ma invano, un incontro con i vertici regionali. «Apprendiamo le novità soltanto dai giornali», lamentano. Ad interpretarne le ansie è Massimo Tagliatella, segretario regionale della Uilcom: «L'incontro in commissione ci lascia insoddisfatti. Invece di usare toni trionfalistici basati sul niente, bisognerebbe essere certi che vengano sanati tutti i debiti e che ci siano le coperture economiche per i lavori e per la gestione ordinaria». Se, come pare, i soldi necessari a scongiurare l'asta e i 300.000 euro da destinare alla ristrutturazione verranno sottratti ai 600.000 stanziati per il 2016, per il funzionamento del teatro in cassa resterebbe ben poco: «Stando così le cose - avvisa Tagliatella - tra qualche mese si riproporrà il problema degli stipendi».

Il caso Nino D'Angelo neodirettore e creditore Il presidente Pinto: «Disponibilità all'accordo»

Il caso Nino D'Angelo neodirettore e creditore Il presidente Pinto: «Disponibilità all'accordo»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al museo Archeologico

Con Morosov la scultura classica diventa contemporanea

Tiziana Tricarico

Per Alexey Morosov la cultura europea dovrebbe fare più spesso riferimento al passato, ripensando le proprie posizioni in merito al mito e alla storia per trarne nuovi significati. La sua ricerca artistica dimostra che le forme classiche non sono morte e che tradizione e linguaggi contemporanei possono coesistere, uniti da un ponte ideale. «Pontifex Maximus» è il titolo della prima personale in Italia dell'artista russo che s'inaugura oggi alle 19 al Museo Archeologico Nazionale (fino al 31 agosto). Il progetto, promosso dal Mann con il Museo di Arte Moderna di Mosca - dove la mostra, curata da Alessandro Romani e Kristina Krasnyanskaya, si trasferirà nel 2017 - presenta un corpus di trenta sculture delle dimensioni più varie che, concepite da Morosov come un'unica imponente installazione site specific (con un'appendice nel giardino occidentale), interagiscono con le collezioni e gli spazi dell'Archeologico. Le opere dell'artista che vive e lavora a Mosca, da sempre ammiratore ed attento studioso dell'iconografia classica, utilizzano la dimensione formale della tradizione e dell'artegreco/romana integrandola con elementi



contemporanei - spesso tecnologici - dando vita a nuove e moderne icone. Il tema scelto per la mostra e richiamato nel titolo (pontefice, dal latino da pons facere, costruttore di ponti) è legato in questo caso al concetto millenario di ponte nelle sue varie accezioni storiche, mitologiche, letterarie e geopolitiche.

«Sono stato qui al museo diverse volte: ci sono voluti due anni per realizzare questo lavoro - racconta Morosov, reduce dal successo alla VI Biennale Internazionale di Mosca dello scorso settembre - quando c'è un progetto di questo tipo lo spazio, e la conoscenza di esso, sono molto importanti. Non solo a livello fisico ma anche come stratifica-



zione temporale. Secondo quanto teorizzato nel concettualismo russo e da un'artista come Ilya Kabakov». Lo spazio viene infatti considerato dall'artista - che «pensa» come un architetto - quale primo materiale insieme al pensiero, ed elemento base della costruzione di senso. Nel grande atrio centrale dell'Archeologico, tra le statue romane in marmo e in bronzo - trasformate in elementi di un'«installazione totale» da suddividere in cinque zone definite - le sculture in ferro, ghisa e bronzo dell'artista russo («Era una sfida rinunciare al marmo in favore di questo tipo di materiali»), raffiguranti Cariatidi, Tarquinio il Superbo, Romolo e Remo, Apollo, rivelano un'armonia formale e compositiva figlia dell'arte classi-

ca e di questa mantengono la volontà di rappresentare lo spirito del tempo presente, nascosto dietro il caos del mondo. Qua e là spuntano elementi contemporanei - uno smartphone piuttosto che dei segway (questi ultimi vere e proprie bighe tecnologiche) - che rifuggono in maniera decisa da qualsiasi interpretazione pop, contestualizzando le opere stesse in una sorta di dimensione post-apocalittica futura, facendole «raccontare» allo spettatore del presente.

«La forma per me rappresenta la parte più importante della visual art», dice l'artista: ed ecco che al centro dell'installazione troneggia il pilone di un ponte in quanto simbolo della cultura euroasiatica, luogo strumento per connettere fisicamente spazi diversi, est e ovest, ma anche idealmente passato e presente, tradizione e innovazione, corridoio fra sacro e profano. Mentre dalla parte opposta un'altra scultura rimanda alle protezioni utilizzate per fermare i carri armati nazisti (non a caso sulle diverse «braccia» è inciso SPQR). Lo stile di Morosov, sorta di neoclassico contemporaneo, gli permette di affrontare attraverso elaborate metafore visive, tematiche espressione dello spirito culturale di un'epoca complicata. La nostra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA